

Cultura roba da infelici? Scherziamo?

di Françoise Gehring

«Trent'anni di disprezzo per la cultura – roba da poveracci, da infelici – hanno portato a questo: a un paese povero e infelice. Ma io non mollo, continuo a indicare ai miei studenti un punto più in alto, dove l'aria è migliore, dove si vede meglio il mondo». È un passaggio di una bellissima lettera scritta da un docente italiano. Ed è un perfetto punto di partenza per la mia riflessione.

Che anche alle nostre latitudini il disprezzo della cultura sia dilagante, ahimè è sotto l'occhio di tutti. Gli epiteti si sprecano: culturame, passatempo per intellettualoidi, fissazioni da sfigati, cosa inutile, roba da ceti privilegiati. Investire nella cultura? Oh? Ma scherziamo? Questo conclamato disprezzo esibito con vanto da un manipolo di politici, va esattamente di pari passo con il ritorno dell'analfabetismo e con l'espansione del più becero populismo.

Nel suo libro "La dittatura dell'ignoranza – il regime invisibile" il lucido poeta Giancarlo Majorino parla appunto di una vera e propria «dittatura dell'ignoranza» dei nostri tempi, che agisce attraverso le «comunicazioni di massa», la pubblicità, l'«istituzione permanente della spettacolarità», la «progressiva sostituzione del linguaggio con le immagini», la «sottovalutazione del pensare o del ragionare», il «dominio del denaro e del potere» sul sapere e la conoscenza, «la netta benché spesso mascherata divisione tra chi ha, e quindi è, e chi non ha, e quindi non è».

I detrattori della cultura fanno leva sui clichés legati a un'immagine quasi museale dei rappresentanti della cultura: gente professorale, saccente, elitaria, presuntuosa, antipatica, complessa. Personaggi così ce ne sono sicuramente, è vero e negarlo sarebbe un errore. Ma è altrettanto vero che la destinazione sbrigativa in quel girone di "sapientoni" è scontata e diretta per tutti coloro che difendono la cultura e il suo valore. Questa riduttiva raffigurazione, che diventa profondamente funzionale alle strategie politiche populiste, è davvero un grande inganno. Un insulto verso chi desidera camminare fuori dal fango della mistificazione, semplicemente come persona. Senza titoli, senza etichette, soprattutto senza paura. Perché la cultura si nutre di altro. È movimento, speranza, energia, sperimentazione, apertura, scoperta, conoscenza, piacere, gioia, diletto. Non è disprezzo.

La cultura è un bene comune e un diritto inalienabile dei cittadini e delle cittadine. Merita di acquisire un grande rilievo, più che mai necessario in un contesto di crisi economica. L'accesso, la fruizione e la conoscenza aperti a tutti, in modo equo, la promozione della partecipazione dei cittadini e delle cittadine, sono le condizioni per un terreno culturale fertile, intimamente connesso al territorio. Con le sua storia e le sue tradizioni. La cultura può nascere, crescere e vivere partendo anche dal basso. La cultura è anche lavoro. Valorizzazione, promozione, organizzazione e gestione dei beni e di attività culturali significa mettere in campo competenze professionali diverse e creare impieghi.

A Mendrisio il progetto della Filanda è un'occasione da non perdere, irripetibile. Ma richiede un coraggio politico che va oltre gli aridi e miopi calcoli di bottega partitici. Richiede una capacità di visione che va oltre le contingenze. Richiede intelligenza, slancio e generosità, soprattutto rispetto alle nuove generazioni a cui finora molto è stato sottratto in termini di possibilità di sviluppo e progettualità. La Filanda può davvero diventare il simbolo di un nuovo modo di fare cultura: ossia promuovere la partecipazione attiva dei cittadini e delle cittadine alla fruizione delle opportunità culturali, alla definizione delle scelte e degli obiettivi che interessano tutto il territorio di Mendrisio. La cultura dipende da noi. E voglio credere che sia un patrimonio da coltivare con amore. Come la rosa del Piccolo Principe di Saint-Exupéry.